

apostolica e della Chiesa. Ma Niccolò V non limitossi a queste ordinarie precauzioni: chiamò il celebre architetto Bernardo Rossellini, e diedegli ordine di riparare le mura di cinta, di fiancheggiare di torri e d'aggiungere nuove opere al castello S. Angelo. Compiti tali lavori, Niccolò commise a scelte truppe la custodia delle fortificazioni; poscia aspettò, senza timore, l'arrivo di Cesare.

Federico entrò in Roma il 9 Marzo; avanzavasi sotto un magnifico baldacchino, circondato dai cardinali, dal clero e dai magistrati, che gli erano andati incontro. Avanti a lui portavasi la spada nuda, segno della potenza, e giunto ai piedi del papa, il cui trono d'avorio era rizzato sotto il portico di San Pietro, presentògli una massa d'oro, secondo il costume. Il dì della consecrazione, Federico vestissi dapprima d'un camice, e fu ricevuto canonico di San Pietro: il papa posegli poi in capo la corona di Carlomagno, gli rimise il manto, lo scettro, la spada del grand' imperatore, recata da Norimberga per questa cerimonia.

Alcuni giorni dopo i Tedeschi sgombrarono da Roma.

La guerra degli Ussiti, che per poco si credette esser giunta a termine, era di più inferocita in una gran parte della Germania. Il famoso Rockyane animava col proprio coraggio le popolazioni eretiche, nè potevasi sperare accordo, se non recando nella controversia uno spirito di pietà e di conciliazione.

In tali contingenze, Niccolò nominò Giovanni da Capistrano commissario apostolico in Ungheria, in Polonia e in Boemia. Quest'eloquente religioso era figlio d'un gentiluomo angioino, che aveva seguitato Luigi d'Angiò al conquisto di Napoli, ed erasi ammogliato a Capistrano, nell'Abruzzo. Giovanni ebbe dapprima un uffizio di giudice a Perugia, dove contrasse splendide nozze: ma imprigionato per la sua adesione a Ladislao, e addolorato per la morte della moglie, dedicossi d'allora in poi all'orazione e all'apostolato. I Francescani di Perugia misero la sua vocazione alle più dure prove senza poter rimovernelo. Giovanni aveva quella fede ardente, che intende al fine con ferma perseveranza. Le austerità della regola non bastavano all'amor suo per la penitenza, ed operò una riforma nell'ordine de' Frati Minori. Nel tempo stesso adoperava ogni suo sforzo a spegnere le eresie. I *Fraticelli*, che infestavano il territorio di Roma, furono dispersi, o convertiti alla sua voce, e l'infaticabile Apostolo, togliendo a modello S. Bernardino da Siena, discorse l'Italia, predicando l'Evangelio, pacificando le famiglie, sedando le sedizioni, e facendo in ogni luogo opere di pietà, e di misericordia. Eugenio IV diede a Giovanni da Capistrano il convento d'Araceli per stabilirvisi co' Francescani della Stretta Osservanza, e, nelle sue negoziazioni, soventi volte si valse della preponderanza che avevano l'ingegno e la virtù di lui. Così fu veduto l'austero francescano ora parlare come teologo al Concilio di

Ferrara, ora ambasciadore alla corte dei duchi di Milano e di Borgogna, dei re di Francia e di Sicilia. In questi importanti incarichi, niuna pompa, e niun seguito traevasi dietro: partiva dalla sua cella d'Araceli, a piedi, con un bastone in mano, senz'altro distintivo che il suo breviario, e la sua tonaca, e a piedi arrivava al palazzo dei re. Le sue predicazioni in Germania convertirono quattro mila Ussiti, ed avrebbervi ottenuto più perfetta vittoria, se il grido de' popoli cristiani, minacciati da' Turchi, chiamato non l'avesse in sul teatro della guerra.

Costantinopoli era caduta in signoria di Maometto II. Due soli uomini resistevano ancora nell'antico paese degli Elleni, Uniade al settentrione, e Scanderberg all'occidente; e la loro fermezza ed ardire erano gli ultimi baluardi della cristianità contro una spaventevole invasione. Giovanni da Capistrano fa udire allora il santo nome di crociata: infiamma i più timidi d'un pio ardore, e, unitosi con Uniade, attraversa di viva forza il campo de' Turchi, entra in Belgrado, assediata da un immenso esercito. Le mura di Belgrado furono smantellate: venti volte vi furono apposte le scale per l'assalto; ma Uniade e Capistrano erano sempre in sulla breccia: Capistrano portava la croce, e quest'augusto segno della civiltà, fu anche di vittoria.

Ritiratisi i Turchi, Uniade fu colto da una febbre ardente che ben presto stremògli le forze; Giovanni da Capistrano vegliavagli a fianco e gli

parlava del cielo. Ora, quando fu annunziato il viatico al vecchio guerriero, e non volle che gli fosse recato in casa. — Spetta al servo l'andare dal padrone, diss'egli, — e, appoggiatosi in sulle braccia di alcuni amici, andò sino alla chiesa.

Alcuni giorni dopo, Giovanni da Capistrano recitava l'orazion funebre d'Uniade; poscia cadeva infermo esso pure, e moriva in età di settant' un anno. È stato canonizzato da Alessandro VII.

Il conquisto di Costantinopoli fu uno de' grandi dolori del quindicesimo secolo. Quello sciagurato impero greco si estinse, come aveva vissuto, nell'anarchia e nelle disputazioni. Nell'atto che Maometto mettevasi in acconcio d'assediar la città, ebbevi una sedizione in Santa Sofia contro la liturgia romana, e l'unione fu con alti clamori rigettata. La Chiesa greca, impotente a difendere sè medesima, ributtava anche la mano amica, che stendevale la Chiesa latina. Per una specie di profetica intuizione, Niccolò V, sino dal 1451, aveva predetto a Costantino XV, l'ultimo degli imperatori d'Oriente, una vicina catastrofe. Avevagli scritto, parafrasando la parabola del Vangelo: — « Ogni sterile ficaia debb'essere recisa e gettata nel fuoco: così avverrà della nazione greca, se, fra tre anni, non cessa di farsi ludibrio della divina lunganimità. — ». Tre anni dopo, Costantinopoli cadeva, ed uno dei due soli governi cristiani, che si prendessero pensiero d'antivenirne la caduta, era quello di Niccolò V.

I fuorusciti greci si sparsero allora per tutta

Italia, recando seco i loro manoscritti e libri, sacri titoli dell' antica loro gloria. Furono in ogni dove ricevuti con premure e con quella riverenza dovuta a gran nome ed a grandi sventure. Due cittadini di Firenze, Niccolò Niccoli, e Cosimo dei Medici, aprirono ad essi i loro Palazzi e i loro tesori. Trovarono similmente generose accoglienze alla corte del Pontefice, e presso l'illustre loro conazionale Bessarione, divenuto Abb. di Grottaferrata e Cardinale. Ma Niccolò V non istette pago a dar loro sterili dimostrazioni di rimpianti. Mediante le sue predicazioni, i suoi legati, le sue lettere, sforzossi di sollevare tutta Europa contro i Barbari che la minacciavano. Per mala ventura non trovò che irresolute voglie: il sacro fuoco delle crociate erasi spento ne' cuori. Nulladimeno una armata apparecchiavasi a far vela contro gl' infedeli, allorchè Niccolò V morì, e lo splendore di quelle belle soldatesche non valse ad altro che a rendere più magnifica la pompa de' suoi funerali. Roma, sotto il pontificato di Niccolò V, non ebbe a sentire veruna di quelle scosse a cui era avvezza. Per poco tempo si potè temere l'effetto dei cupi avvolgimenti d' un signore chiamato Stefano Porcari; ma questo cospiratore fu mandato dapprima a confino in Bologna, poscia carcerato in Roma dov' era ancora entrato, e impiccato ai merli del Castello Sant' Angelo (2). Era disegno

(1) Porcari fu messo a morte con nove complici,

di Porcari di sommovere il popolo il dì dell' Epifania, nel tempo della Messa solenne che il Papa doveva celebrare in San Paolo. Sperava di poter facilmente mettergli le mani sopra, e già aveva preparato una catena d' oro a cui attaccarlo.

Il carattere di Niccolò V è di quelli cui la posterità debbe maggiormente rispettare. In esso mirabilmente congiungevasi l' amore delle grandi cose con la vera semplicità del cristiano. Generoso a profusione verso gl' ingegni, se con

e il signor Leo aggiunge, *senza formalità di processo*. Questo dotto storico per altro non nega la cospirazione, e, secondo lui, i congiurati sarebbero anzi stati colti in flagrante delitto: ma incolpa il governo di Niccolò V d' aver negletto l' amministrazione della città e cagionato l' universale mala contentezza. « La politica condizione de' suoi sudditi laici, dic' egli, niente premeva a Niccolò V se non in quanto poteva valere ad agevolare il culto da esso prestato alle scienze ed all' arti: ogni altra distinzione gli era insopportabile . . . I suoi amministrati niente per esso valevano, se dagli altri non distinguevasi per l' altezza e vastità dell' ingegno. » Sarebbemi impossibile l' ammettere questo così assoluto giudizio. Niccolò V potè avere un' aperta predilezione per gli uomini letterati e studiosi, ma *l' altezza e vastità dell' ingegno* che cercava in altrui, erano parimente in esso.

case, con poderi, con sacca di ducati d' oro remunerava qualche volgarizzamento di Strabone o d'Omero (1), sempre ugualmente erano aperte le sue mani pei poveri e per gli sfortunati. Niun principe in Europa aveva una corte somigliante alla sua, a cui convenivano gli storici Manetti, Bruni l' Aretino, il Poggio che ancora non aveva scritto le laide sue *Facezie*, i grammatici Guarini di Verona, Giovanni Aurispa, Teodoro di Gaza, poi Valla, Filelfo, Giorgio di Trebisonda, l' architetto Rossellini, il grande Alberti, e l' Angelo della pittura, Fra Angelico da Fiesole.

Nicolò avvezzo fin dall' infanzia alla fatica, spese avendo assai tempo a copiar manoscritti, non era digiuno di qualsiasi parte delle umane cognizioni: poteva dar consigli ai letterati, insegnamenti ai filosofi, e Vasari afferma che gli stessi artisti avevano in esso una guida esperi-

(1) Nicolò V diede 500 scudi d' oro a Lorenzo Valla per la sua traduzione di Tucidide: 1500 scudi a Guarino per una di Strabone: 500 ducati a Perotti per quella di Polibio. Aveva promesso a Filelfo una casa in Roma, un podere e 10, 000 scudi d' oro per una versione dell' Odissea e dell' Iliade; ed a Giannozzo Manetti costituiva una rendita di 600 scudi pei suoi scientifici lavori, oltre gli stipendii di segretario apostolico. Non avvi celebre autore della Grecia, che per suo ordine non sia stato volgarizzato.

mentata e di gusto squisito (1). Quello che principalmente distingue Nicolò V da un gran numero di pontefici, celebri ugualmente pel loro sapere e per la loro liberalità, si è che nell' amor suo per le opere dell' ingegno, al culto della forma non pospose mai il pensiero religioso, di cui la Sede di Pietro debb' essere l' espressione costante. Lo stato romano gli andò debitore d' assai monumenti. Nel tempo stesso che s' innalzavano le fortezze d' Orvieto, di Civita Castellana, di Narni, edifizii sontuosi mutavano l' aspetto di Civitavecchia, e Rossellini costruiva a Viterbo de' bagni che per la loro magnificenza e pel numero delle stanze richiamavano a memoria le terme di Roma antica. Lo stesso Rossellini ristaurò le chiese di Santa Maria in *Trastevere*, di Santa Prassede, di San Teodoro, di San Pietro in Vincoli, di Santo Stefano, de' Santi Apostoli, di San Lorenzo, di San Giovanni di Laterano, di Santa Maria Maggiore, e costruiva, nel Vaticano, la Cappella Paolina. Anche lo stesso Vaticano, nel concetto del Pontefice e dell' artista, doveva essere interamente trasformato. Nicolò V è il primo pontefice che abbia pensato di rifabbricare la basilica di San Pietro: Rossellini gliene aveva presentato

(1) Non meno guidava e reggeva gli artisti, ch' egli a lui ricorrevano.

un vasto e maestoso disegno, e già vi si era messo mano, già sorgevano fuori i piloni della tribuna, allorché la morte di Nicolò V fermò l'opera al cominciamento. Bello è il leggere nel Vasari la descrizione delle stupende opere che in questo palazzo, o più veramente città appartata, in mezzo la grande città, doveva contenere; se Iddio tanto di vita conceduto avesse al Pontefice. « Voleva oltre ciò (Nicolò V) edificare il palazzo papale con tanta magnificenza e grandezza e con tante comodità e vaghezza, ch'è fosse per l'uno e per l'altro conto il più bello e maggior edificio di cristianità; volendo che servisse non solo alla persona del Sommo Pontefice capo de' Cristiani, e non solo al Sacro Collegio de' Cardinali, che essendo il suo consiglio ed aiuto, gli avrebbero a essere sempre intorno, ma che ancora vi stessino comodamente tutti i negozii, spedizioni e giudizi della corte; dove ridotti insieme tutti gli uffizii e le corti, avrebbero fatto una magnificenza e grandezza, e, se questa voce si potesse usare in simili cose, una pompa incredibile, e che è più infinitamente, aveva a ricevere imperadori, re, duchi ed altri principi cristiani, che o per faccende loro o per divozione visitassero quella santissima città. E chi crederà ch'egli volesse farvi un teatro (1).

(1) Questo concetto d' anfiteatro fu attuato dal

per le coronazioni de' pontefici? ed i giardini, logge e acquidotti, fontane, cappelle, librerie, ed un conclave appartato bellissimo? . . . Nella città appartata pel Vaticano . . . disegnava tre vie . . . le quali copriva di logge di qua e di là con botteghe comodissime, separando l'arti più nobili e più ricche dalle minori, e mettendo insieme ciascuna in una via da per sè; . . . E sopra quelle botteghe e logge venivano case magnifiche e comode e fatte con bellissima architettura ed utilissime; essendo disegnate in modo che erano difese e coperte da tutti que' venti che sono pestiferi in Roma, e levati via tutti gl'impedimenti o d'acque o di fastidii che sogliono generar mal aria. . . . Che grandezza stata sarebbe quella della Santa Chiesa Romana, veder il Sommo Pontefice e capo di quella avere, come in un famosissimo e santissimo monasterio, raccolti tutti i ministri di Dio che abitano la città di Roma! Ed in quello, quasi un nuovo paradiso terrestre, vivere vita celeste, angelica, e santissima, con dare esempio a tutto il Cristianesimo ed accender gli animi degl'infedeli al vero culto di Dio e di Gesù Cristo benedetto (1).»

Bramante; ma non vedesi che allora siasi pensato di farne il luogo dell'incoronazione dei papi.

(1) Vasari, *Vita di Antonio Rossellino*.

Nicolò V accrebbe, o meglio potrebbesi dire ch' ei formò la biblioteca Vaticana, mediante la preziosa collezione di manoscritti che fece copiare e comprare a qualsiasi prezzo nelle diverse parti del mondo. Molti degli acquidotti di Roma antica furono per suo ordine restaurati, e la piazza di Trevi vide scaturire fiumi di quella limpida acqua la cui sorgente fu indicata da una giovane donzella ai soldati di Agrippa, e che per tale circostanza acquistò il dolce nome di *acqua vergine* (1).

Ma in mezzo a tutte queste rimembranze, a tutti questi nomi che fanno parte della gloria di Nicolò, sorge un nome puro e celestiale, al quale dobbiamo alquanto ristarci, e perchè esso ne indica uno de' più grandi artisti di quel tempo, ed insieme d' un santo.

Fra Angelico nacque a Fiesole nel 1347 (2).
« Costui, scrive il Vasari, sebbene avrebbe potuto

(1) Plinio attribuisce ad'altra cagione questa denominazione. Secondo lui, quell' acqua era stata chiamata *verGINE* per la vicinanza del rio d' Ercole, da cui pare allontanarsi: *juxta est Hercules rivus quem refugiens, virginis nomen obtinuit*. Il gran Leonbattista Alberti restaurò i condotti dell' acqua vergine, e la fece scaturire sopra la piazza di Trevi. Parleremo in appresso della fontana attuale, opera fatta sotto il pontificato di Clemente XII.

(2) Il nome di questo pittore, noto sotto quello di *Fra Angelico*, era *Giovanni*, e, al secolo, *Guido*.

to comodissimamente stare al secolo, ed oltre quello che aveva, guadagnarsi ciò che avesse voluto con quell' arti che ancor giovinetto benissimo far sapeva, volle nondimeno per sua soddisfazione e quiete, essendo di natura posato e buono, e per salvare l' anima sua principalmente, farsi religioso dell' Ordine de' Frati Predicatori; perciocchè, sebbene in tutti gli stati si può servire a Dio, ad alcuni nondimeno pare di poter meglio salvarsi ne' monasteri che al secolo (1). » La vita claustrale non estinse in esso la scintilla del genio pittorico, che anzi le imprese un mirabile carattere di misticità. I libri del coro del convento furono da essolui ornati di mirabili e care miniature. Ciascun' abazia, e chiesa di Fiesole e di Fiorenza volle avere un quadro di Fra Angelico pel proprio altare, giacchè nessun pittore, come lui, aveva il dono delle divine ispirazioni. Usava dire « che chi faceva quest' arte, aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e che chi fa cose di Cristo, con Cristo deve star sempre (2). » Molto operò nell' arte; ma non volle mai raffigurare che fatti di Santi: il perchè le sue opere avevano tutte facilmente l' impronto d' una profonda pietà. « I Santi ch' egli dipinse hanno più aria

(1) Vasari, *Vita di Fra Giovanni da Fiesole*.

(2) Vasari, *ibid.*

e somiglianza di Santi che quelli di qualunque altro. Dicono alcuni che Fra Giovanni non avrebbe messo mano al pennello se prima non avesse fatto orazione . . . non fece mai Crocifisso che non si bagnasse le gote di lagrime (1). » Or, egli trapassava la vita in così stupendi lavori: Santa Maria Novella, l'Annunziata, San Marco, San Domenico di Fiesole si abbellivano dell'opere sue, allorchè resosi vacante l'arcivescovado di Firenze, Eugenio IV l'aveva giudicato degno di quel grado. — « Intendendo ciò il detto frate (Angelico), supplicò a Sua Santità che provvedesse d'un altro, perciocchè non si sentiva atto a governar popoli; ma che avendo la sua religione un frate amorevole de' poveri, dottissimo di governo, e timorato di Dio, sarebbe in lui molto meglio quella dignità collocata che in sè. Il Papa sentendo ciò e ricordandosi che quello che diceva era vero, gli fece la grazia liberamente; e così fu fatto arcivescovo di Fiorenza frate Antonino dell'Ordine de' Predicatori (2). » Ma non solamente da queste cariche eminenti e cospicue dignità rifuggiva la modestia di Fra Angelico, ma da quelle eziandio del proprio convento; nè sostenne mai di essere priore, o procuratore, i quali uffizii presso alcu-

(1) id. ibid.

(2) id. ibid.

ni hanno tanto prestigio. Affermava « non cercare altra dignità, che cercare di fuggire l'inferno ed accostarsi al paradiso (1). »

Fra Angelico fu chiamato a Roma da Nicolò V, che commise gli di operare in una cappella del Vaticano. Vi fece parecchie storie delle vite di San Lorenzo e di Santo Stefano (2); e piegandosi alla inclinazione abituale del suo cuore, non volle deporre il pennello senza raffigurare un'altra volta quella sublime scena della deposizione della Croce nella quale tutto metteva quel fuoco divino ond'era invaso.

(1) Fra le virtù di Fra Angelico, quella che maggiormente stupefaceva il Vasari, erane la dolcezza dell'animo. « Non fu mai veduto in collera tra i frati, il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere. » Da queste parole ben traspare l'artista!

I Signori di Montalembert e Rio hanno degnamente celebrato le opere e le virtù del beato da Fiesole: alle scritture dunque di questi dotti uomini rimandiamo i nostri lettori perchè conoscano quanto di pietà era nell'anima e quanto di celestiale bellezza nell'espressione della sua arte.

(2) Queste pitture esistono ancora nè saranno mai troppo vedute da coloro che amano la mistica della poesia cristiana. Fra Angelico, nel suo soggiorno in Roma, ornò molti libri corali con quelle vaghe miniature, le quali, al dire del Vasari, erano « tanto belle che non si può dir di più. »

Soventi volte il Pontefice recavasi a confabulare con l'artista, e volevalo seco a mensa; e un dì che il desinare era imbandito di carni, l'umile fraticello non ne mangiò punto, non avendo il priore dispensato dall'osservanza della regola, non pensando all'autorità del Pontefice. « Schivò tutte le azioni del mondo, e puramente e santamente vivendo fu de' poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l'anima sua nel cielo (1). »

La mortale spoglia di Fra Angelico riposa nella chiesa dei Domenicani di Santa Maria della Minerva. Sopra la sua tomba sono scolpiti i quattro versi seguenti:

« Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod, lucra, tuis, omnia, Christe, dabam.
Altera nam terris opera extant, altera caelo;
Urbs me Johannem flos tulit Etruriae. »

La chiesa della Minerva è uno dei monumenti di Roma al quale sieno annesse le più gloriose memorie. Ivi un Cristo di Giotto, un altro di Michelangelo; ivi pitture di Fra Angelico: ivi i sepolcri di Leone X, di Clemente VII, di Paolo IV, del beato da Fiesole e di Santa Caterina da Siena.



(1) Vasari, ibid.

CAPITOLO XVI.



Chi fa cose di Cristo, con Cristo deve star sempre.

Fra Angelico.

Come si può venir a Roma per guardare soltanto delle pietre?

Il Conte della Ferronnays.

SOMMARIO

Calisto III — Pio II — Sant'Antonino di Firenze, priore della Minerva — Precauzioni adoperate per l'elezione di Paolo II — Capitolazione de' Cardinali — Nuovi onori ad essi conceduti — Palazzo e chiesa di San Marco — Federico III a Roma — Magnifico ingresso di Bovo d'Este — Tommaso Paleologo reca il capo di Sant'Andrea — Scanderberg a Roma — Pacificazione dell'Italia — Guerra dei Turchi — Partenza dell'armata pontificia e benedizione solenne a Ripa Grande — Ritorno trionfale del Cardinale Caraffa — Otranto preso da' Turchi — Spavento di Sisto IV — Carattere di questo Pontefice — Sua debolezza — Potere e prodigalità de' suoi nipoti — Monumenti del regno di Sisto IV — Il Ponte Sisto — La Cappella Sistina — Grandi Artisti — Baccio Pintelli — Verrocchio — Perugino — Opere di questo pittore — Il Ghirlandajo — Botticelli — Rosselli — *Santa Maria della Pace* — Canonici del Laterano — *San Giacomo degli Spagnuoli* — *San Luigi dei Francesi*